

Produzione e commercio del guado a Rieti nei secoli XVII e XVIII

di Antonio Petrongari

Il termine *guado* indica la pianta¹ e il colorante in essa contenuto: «[...] dalle foglie di questa pianta ben macinate, fermentate e rimacinate se ne forma quella droga, che serve ai tintori per dare alle lane e alle tele quel colore, che dicesi turchino di vascello, e se ne può anche fare l'indaco; e il medesimo alligna con felice successo nell'Agro Reatino»². Parlare di produzione e commercio di una qualsiasi merce implica il ricorso a unità di misura che definiscano la merce stessa in quantità e valore. Ora, se da una parte c'è il desiderio e la necessità di tradurre queste misure in misure moderne, ogni tentativo in tal senso è irto di ostacoli dovuti a «una terminologia instabile alle variazioni delle misure non solo tra Stato e Stato, ma anche all'interno di esso, e per ultimo, al carattere approssimato delle equivalenze date dai documenti contemporanei»³.

Le quantità di guado sono espresse in libbre, migliari e some.

Per la libbra reatina di 12 onces assumiamo con il Caprioli⁴ la seguente equivalenza: 1 libbra = 0,324 kg. Per iligliario c'è poco da dire: è l'equivalente di 1000 libbre. È la misura cui si riferiscono costi e prezzi del guado. Per quanto riguarda la soma ritengo che, se riferita al guado, essa non va intesa come unità di misura in senso stretto, bensì come il carico di una bestia: di solito il mulo.

La scrupolosa rilevazione dei dati che quantificano simultaneamente in libbre e some la stessa partita di guado non ha consentito determinare un coefficiente di proporzionalità tra le due grandezze: accade così, che, per il trasporto e solo per il trasporto, 400 libbre e 500 libbre siano una soma, come 1860 libbre e 2000 libbre siano quattro some, e questo perché il mulattiere per trasportare 400 o 500 libbre impegna sempre una bestia, pertanto la remunerazione della sua opera non dipende tanto dal peso trasportato quanto dal numero degli animali impiegati e dalla distanza percorsa.

Prezzi e costi della materia tintoria sono espressi in scudi, paoli⁵ e baiocchi⁶.

La coltivazione dell'*Isatis* nelle campagne reatine si perde nella notte dei tempi. Il fatto rimane ampiamente documentato da carte d'archivio che datano a partire dal 1300. Il guado di Rieti e il suo seme sono stati famosi nel mondo: «On retire la meilleure graine de Rieti, sur les confins de l'Abbruzze; c'est le seul pays où le pastel, cultivé de temps immémorial, n'a jamais dégénééré; à Città di Castello et à borgo di san Sepolcro, où cette culture est très important, on se sert de la graine de Rieti»⁷. È probabile, tuttavia, che la fama del guado reatino fosse dovuta non tanto a caratteristiche intrinseche del prodotto - asserire o negare l'affermazione oggi sarebbe assurdo - quanto all'enorme pubblicità che esso aveva avuto da Castore Durante, quando nel suo *Herbario Novo*⁸ questi aveva pontificato: «seminasi nelle campagne della Città di Rieti gran copia per l'uso dell'arte della lana».

Il prestigio dell'autore, la diffusione dell'opera, il continuo riferirsi al Durante degli erbarioristi successivi ampliarono e perpetuarono tale fama tanto che, ancora tre secoli dopo, si poteva leggere a proposito dell'*Isatis*: «Ad Thyrenum pluribus in locis (a) seritur ad Reatum, cum qua conficiunt vulgo il guado ad lanas tingendas. Ad atram bilem eluendam laudatur, est que asperiens et diluens»⁹.

Tornando al Durante e cercando di quantificare l'espressione «gran copia» per dare risposta alla domanda «quanto guado si produce a Rieti alla fine del Cinquecento», va detto che non risultano documenti che forniscono risposta. Si potrebbe però azzardare, su dati indiretti, ma attendibili, la seguente ipotesi.

Nel 1582, qualche anno prima della pubblicazione dell'*Herbario Novo*, termina la controversia tra la Camera Apostolica e la Comunità di Rieti e la prima

«[...] cede la gabella del guado alla Camera di Rieti, come essa l'aveva avuto già nel passato, dietro però il pagamento suddetto di scudi 100 all'anno»¹⁰.

È ragionevole pensare che a fronte di un esborso annuo di 100 scudi la Camera reatina si aspetti un gettito superiore o quantomeno uguale alla somma versata. Ora, sapendosi con esattezza quale fosse, nello stesso periodo, la tariffa doganale cui era assoggettato il guado «sive in pane, massa vel polvere» al momento di uscire di città: «Guado per entrata e uscita di ogni migliaro carlini cinque = 00:37:2 scudi»¹¹, è abbastanza facile dedurre attraverso una semplice proporzione che in ogni caso la quantità di guado annualmente esportata non dovesse scendere al di sotto delle 286.000 libbre (87 tonnellate), perché altrimenti la Camera reatina avrebbe subito una perdita. La cifra ottenuta va assunta per difetto, in quanto non comprende il guado esportato «in frode alla gabella»¹² e quello consumato dai tintori locali.

Quanto al commercio del guado e sulla base dei dati desunti dal *Copialettere*¹³ di Bartolomeo Roselli e Apollonio Ricci, «socii et mercatores in Civitate Reatis», si può dire che esso fosse imponente.

Il primo volume del carteggio suddetto contiene la corrispondenza relativa al periodo luglio 1695 settembre 1698. Il secondo, che apre con la consueta formula «In nome di Dio Amen. Copia Littere principiato li 20 Settembre 1698», termina nel febbraio del 1702. Sette anni di corrispondenza. Non sono tanti ma sembrano sufficienti per trarre da essi alcuni elementi di qualche significato economico.

Nella bottega di Roselli e Ricci, «aphoteca drogheria sita sub Palatio Ill. Abb. Rodulfi Cappellettis»¹⁴, erano stipate le merci più disparate e tra queste tutti i prodotti per la tintura del panno: indaco guattimali prima e seconda sorte, campeggio, sandalo, verzino, brasile, giallo santo, zafferano, legno giappone, sangue di drago fine, terra d'Inghilterra, cocciniglia, gallozze, allume di rocca, guado. Roselli e Ricci certamente non erano i soli che a Rieti, in questo periodo, trafficavano in guado, come prova il fatto che, alcune volte, non potendo far fronte a richieste per esaurimento di scorte, si rivolgessero ad un loro collega, Livio Sonanti, ma erano quelli che in città andavano per la maggiore, infatti «in hoggi si pol dire che li guadi passano tutti per le nostre mano come ve disse il nostro signor Roselli»¹⁵.

Il guado che i due trattavano era soltanto quello in polvere, guado, cioè, che avendo subito tutto il processo produttivo era pronto per tingere. La confezione usuale era il sacco: balla o balletta; la tara, pesante 5 libbre ossia 1,600 kg era addebitata al compratore per scudi 0,15 al pezzo. Riempita, peso lordo, la balla raggiungeva solitamente 250 libbre (81 kg). Più leggere quelle spedite nel Napoletano: 235 libbre pari a 76 kg.

Questi dati sono tratti dal *Copialettere* per il periodo 1695-1702, durante il quale la tassa «peso e uscita» si commisurava in 0,75 scudi ogni 1000 libbre di guado. Il che vuol dire che in cent'anni essa era praticamente raddoppiata.

Il guado di Roselli e Ricci per raggiungere Amatrice, Leonessa, Aquila, Roma, Perugia, Pescara, Chieti, Foligno, Fabriano, Caserta, Napoli e Verona viaggiava sui muli. Ogni mulo portava una soma, ossia due balle.

Le lettere forniscono, oltre al nome del vettore, il costo di trasporto, i termini entro i quali «la robbia» deve giungere a destinazione e la penalità a carico del mulattiere in caso di ritardata consegna, come si evince dalla missiva del 7 dicembre 1697 inviata a Baldo Agostino Cappannaroli di Fabriano: «[...] per condotta di Franco Pace mulattiere di Foligno riceverete balle 4 guado marcate come qui in piedi e le riceverete giuste e ben conditionate et in tempo di 8 giorni et essendo così gli pagarete per porto paoli ventiquattro per soma [...] et non venendo per detto tempo gli riterrete paoli 5 il giorno perché così [...]»¹⁶. Naturalmente si dispone di molte altre cifre, ma è arduo dire che cosa significhino nell'economia del tempo: «Che sacrificio o ricchezza rappresentavano per l'uomo di allora?»¹⁷. Con quali e quante merci Franco Pace poteva scambiare il compenso del nolo? Nell'impossibilità a rispondere a tali domande sembra più opportuno percentualizzare il nolo rispetto al valore della merce trasportata, e così si apprende che il costo dello stesso aveva un'incidenza variabile dal 12,50% al 25% del prezzo di vendita riferito sempre a 1000 libbre di merce.

Il guado venduto dai due mercanti, secondo quanto risulta dalla corrispondenza (ma sfuggono le quantità relative alla merce ritirata e saldata a pronti dal compratore reatino o forestiero, quelle vendute nelle fiere di Farfa, del Perdono d'Assisi, dell'Aquila, alle quali con regolarità i reatini partecipavano e infine le centinaia di balle collocate su Roma), può essere stimato sullo stralcio di una lettera del 3 gennaio 1696, destinata a Giuseppe e Carlo della Monica di Napoli: «[...] in tanto vi diamo parte che ci ritroviamo da 120 mila libbre di guado in polvere di perfetta qualità se havete commodo di farne qualche smaltimento da noi ve se farà qualche vantaggio di prezzo che ad altri non sarà permesso»¹⁸.

Dunque Roselli e Ricci dispongono, nei magazzini di Porta Cintia e Santa Lucia, di circa 40 tonnellate di colorante.

Nella seguente tabella relativa alla serie storica dei prezzi del guado, il prezzo di vendita è espresso in scudi. Esso è ricavato dalla media dei prezzi dell'anno di riferimento. È quello che i mercanti esigevano dal compratore per 1000 libbre di materiale tintorio. Anche il prezzo corporativo è in scudi, ed è quello che Roselli e Ricci pagavano ai produttori per la stessa quantità di merce. Di esso si dirà avanti.

anni	prezzo di vendita	prezzo corporativo
1691 ¹⁹	—	8
1692 ²⁰	—	9
1693 ²¹	—	10
1694 ²²	—	10
1695 ²³	16	9
1696 ²⁴	16,50	9
1697	18	—
1698 ²⁵	18	9
1699 ²⁶	19	9
1700	22,75	—
1701	22	—
1702	22	—
1703 ²⁷	—	8

In generale si può dire che il prezzo di vendita subisce in corso d'anno le seguenti variazioni: si mantiene costante in prossimità del valore minimo fino a luglio; da allora i prezzi iniziano a lievitare e tendono ad avvicinarsi al massimo del periodo. Solitamente l'oscillazione è contenuta tra 1 e 2 scudi. Fa eccezione il 1696, quando i valori si distribuiscono tra i limiti di 16 e 22 scudi, dando luogo ad una oscillazione molto ampia.

Dall'anno 1700 in poi, nell'andamento dei prezzi, i 22 scudi per 1000 libbre di guado in polvere costituisce il valore modale e il prezzo massimo del periodo (23,50) è riferito a «guado vecchio», che normalmente costa qualche scudo in più.

Come è noto, si dicono complementari quei beni diretti o strumentali, che, se usati singolarmente, non producono alcun effetto utile o, quantomeno, minore di quello conseguibile, a parità di ogni altra circostanza, con un loro impiego contemporaneo. Il guado è sicuramente uno di questi. Esso è utile, ha un valore in quanto tinge d'azzurro il panno. Il suo prezzo altro non è che il punto d'incontro delle due solite grandezze economiche ben definite: domanda e offerta.

Nell'impossibilità di un'analisi globale della domanda, vuoi per la vastità del problema vuoi per la mancanza di dati specifici relativi alla produzione e allo smercio del panno nello Stato Pontificio, ai dazi sui tessuti forestieri, alle incentivazioni alle industrie locali, tra le quali quella reatina non fu certo ultima in ordine di importanza, problemi, questi, del resto, trattati dal Franchini²⁸ e da altri, sembra opportuno portare all'attenzione di chi studia questo settore il fatto

che sulla domanda di guado influirono in modo assai rilevante le mode e i gusti del consumatore. La fortuna del guado e la conseguente disgrazia della robbia²⁹ dipesero appunto da essi: «Assaij todeschi e todesche [...] vene tutte vestute de rosso zoè de panni grossi et de bruto colore»³⁰, un cronista del tempo, qui citato a titolo di esempio.

Per quanto riguarda l'offerta, che si è avuta occasione di esaminare altrove³¹, va aggiunto soltanto che i fattori climatici e fitosanitari, quali siccità, umidità eccessiva, freddi primaverili, parassiti e funghi erano quelli che maggiormente influivano su di essa. Nel Reatino «lu pociólu», equivalente del «negril» (*Aphis Fabae*) di Linguadoca, assieme all'altea o pulce di terra, risultavano essere vere e proprie calamità, contro le quali un miscuglio di calce e cenere pareva il miglior rimedio, quando non avesse funzionato l'aspersione di acqua santa.

La coltivazione dell'*Isatis* era intensiva. Insisteva su appezzamenti che difficilmente a Rieti superavano le due «giunte»³² e come qualsiasi altra coltivazione intensiva richiedeva abbondante mano d'opera, che espletava le seguenti operazioni successive: semina, diradamento delle piantine eccedenti, sarchiature, adacquamento, raccolto.

Quest'ultima operazione doveva riguardare una rilevante quantità di foglia tale da rendere economicamente utile l'attività del molino, che lavorava solo su grandi masse di vegetale. Non sembra qui utile considerare il fattore *propensione* del coltivatore a tenere a guado il proprio terreno, in alternativa ad altri prodotti, in base alla convenienza economica. Ciò per i motivi seguenti: il prodotto finale della coltivazione - guado *in pila* o *in massa* - aveva un mercato sicuro, perché il coltivatore, già dalla semina, aveva l'assoluta certezza della vendita, conoscendone il prezzo e quindi il ricavo, evitando altresì lo spettro dell'invenduto.

Di qui il rigore delle norme statutarie circa l'inadempienza dei contraenti: «Item che il lavoratore, quale promette al mercante di fare tante giunte di terra di guado, o dar tante migliara di guado, e non li fa, incorra in pena di 1 scudo per giunta, o migliaro che mancasse, da applicarsi al mercante per il danno che patte». E più avanti: «Item che se il lavoratore vendesse, o desse il medesimo guado ad altri che a quello a cui l'ha promesso incorra in pena della berlina»³³.

Chi conosce le vicende di questa pianta sa che ovunque e sempre si sono lamentate piuttosto «carestie guadii» che eccessi produttivi, tali da comprimerne il prezzo. E non va dimenticato che essendo quella dell'*Isatis* una coltura sarchiata, lasciava pulito il terreno e che il probabile pascolo di pecore alla fine del secondo anno reintegrava parzialmente le sostanze asportate, favorendo ogni altra successiva coltivazione. Infine occorre ricordare che il guado poteva essere utilmente seminato anche dopo la raccolta dei grani, offrendo uno o due ta-

gli nella stagione che corre tra mietitura e nuova semina³⁴.

Che la produzione e il commercio del guado siano stati una attività particolarmente vantaggiosa per quanti intervennero nel processo produttivo è cosa certa e accettata. La cattedrale di Amiens fu eretta con le elargizioni dei *wadiers*, o mercanti di guado³⁵. Il riscatto di Francesco I, fatto prigioniero a Pavia nel 1525, fu pagato da tale Bernuy, «marchand de pastel»³⁶. Il profitto che gli abitanti dell'alto Linguadoc traevano dalla produzione del colorante aveva fatto chiamare quel territorio «Le Pays de Cogne»³⁷. Si potrebbe continuare, ma si correrebbe il rischio di muoversi tra realtà e mito.

Anche se l'Arte del guado non è elencata negli Statuti delle Arti e Corporazioni di Rieti, è fuor di ogni dubbio che essa fu e debba considerarsi tale, non tanto perché negli atti ufficiali sia così menzionata, quanto perché come le altre Arti ebbe i propri Consoli, la cui competenza, secondo il Caprioli, «si limitava a stabilire il suo prezzo commerciale nei riguardi specialmente dell'esportazione e trattare le questioni emergenti tra commercianti e produttori di guado»³⁸.

In realtà il prezzo fissato dai Consoli non aveva nulla a che fare con il prezzo di esportazione. Esso va inteso come il prezzo dovuto dal mercante al produttore in modo da garantire quest'ultimo, economicamente più debole. I Consoli fissavano il limite minimo del suo compenso. Ma si potrebbe obiettare che le *Riformanze* usavano il termine «*precium glastro*», senza specificare a qual punto di lavorazione il prodotto si trovasse. È ragionevole pensare, però, che tale prezzo si riferisse al prodotto finito, non potendo trattarsi né di *guado in pila*, né tantomeno di foglie, perché durante la lavorazione di queste «*une grande partie des matières inutiles était ainsi éliminée sous forme de gaz, si bien que la poids du pastel après fermentation et séchage n'était plus qu'environ la neuvième partie de celui des feuilles traïées*»³⁹.

Si tratta, allora, del *prezzo corporativo* o *giusto prezzo*, cardine della politica economica dello Stato della Chiesa. In virtù di esso la determinazione del prezzo di una qualsiasi merce non poteva essere lasciato all'arbitrio della domanda («indigentia») e dell'offerta («carentia»), ma veniva fissato, secondo «giustizia commutativa e distributiva», da periti o commissioni particolari anche e soprattutto in riferimento ai contraenti⁴⁰.

In città gli organi preposti alla determinazione del prezzo corporativo erano: la congregazione dei Deputati «*super nogotio glastri*»⁴¹, costituita da 24 Consoli. Dodici rappresentavano gli interessi degli agricoltori e dei lavoratori, altrettanti quelli che rappresentavano i mercanti. Tale organismo aveva potere legislativo e giurisdizionale, stabiliva cioè le norme generali cui dovevano sottostare coloro che esercitavano l'arte e dirimeva eventuali controversie tra gli

appartenenti alla stessa. Una volta l'anno, di solito alla fine, quando ormai il guado ridotto «a perfezione» era pronto per tingere, una commissione ristretta ne fissava il prezzo⁴².

Tenuto conto delle suddette considerazioni si può ora procedere nel tentativo di quantificare il guadagno di Roselli e Ricci per la vendita della tinta, utilizzando i dati certi raccolti e traendo da questi la media realizzata nei sette anni di attività cui i *Copialettere* si riferiscono, non considerando l'imposta, perché traslata sul compratore. Né, per lo stesso motivo, il costo di imballaggio e trasporto. Considerando inoltre l'incidenza delle spese generali (SG), in misura eccessiva del 25%, del costo d'acquisto, prezzo corporativo, si può avanzare la seguente ipotesi riferita alle solite 1000 libbre di guado in polvere. Posto:

PCm, prezzo corporativo medio, pari a 9 scudi, e
PVm, prezzo di vendita medio, pari a 19,28 scudi

si avrà:

PCm, sc.	9,00	+	
SG, sc.	2,25	=	
	11,25		costo totale medio: CTm
PVm, sc.	19,28	-	
CTm, sc.	11,25	=	
	8,03		ricavo netto medio

Riferendo quest'ultimo valore (scudi 8,03) alle 120.000 libbre di merce giacente in magazzino e successivamente venduta, si ottiene un guadagno netto pari a 964 scudi circa. Non si tratta di poco quando si pensi che nello stesso periodo con 800 scudi si poteva acquistare, nella via più commerciale di Rieti, la strada di Ponte, una casa con bottega.

Il detto «*pecunia non olet*» non calza quando si parla di guado. Forse l'unico punto che accomuna tutta la letteratura sull'*Isatide*, antica e moderna, è quello dei miasmi che si sviluppavano nella produzione della tinta e gli autori non sempre ricorrono ad eufemismi nel descrivere il fenomeno, si passa così dal «*foetidis exhalationibus*» del *Crolachium*⁴³, a «*un odeur pénétrante spécial*»⁴⁴, e, ancora, a «*fetido odore che esala la massa*»⁴⁵, a «*disgusting odours*»⁴⁶.

A Rieti, il Consiglio dei Cento, per ovviare all'inconveniente, aveva proibito la lavorazione del guado nei locali prospicienti il cardo e decumano⁴⁷.

Sfogliando, una ad una, le grandi pagine del *Copialettere* si è giunti all'ultimo malconco foglio che è del febbraio 1702.

Per quanto tempo Rieti continuò a produrre l'erba che tingeva il panno d'az-

zurro? Il decreto Sacrati⁴⁸ e i verbali delle Riformanze, che datano fino agli ultimi anni del XVIII secolo, dimostrano la continuità della coltivazione dell'*I-satis* nelle campagne reatine. La soppressione delle Corporazioni, la trasformazione politico-economica degli scambi internazionali e la liberalizzazione del commercio dell'*indaco guattimali*, più costoso sì, ma di più facile uso, segnarono il progressivo decadimento della coltivazione e l'uso di questa pianta fino alla sua definitiva scomparsa. Un breve *revival*, in età napoleonica per il blocco continentale, impose il recupero dell'ormai disueta Crucifera. Ma fu cosa congiunturale. «Napoleone offrì un premio di 500.000 franchi per il miglior metodo di estrazione dell'indaco dal guado»⁴⁹, e ancora una volta Rieti e il suo colorante tornarono alla ribalta: «il Marchese Lodovico Potenziani coltivava il guado, da cui estrasse allora un succedaneo dell'indaco. Ne ebbe, unico, il premio da Napoleone. La Francia ne adottò la coltura e tentò invano di sottrarre il merito dell'invenzione al Reatino. L'operatore chimico fu il farmacista Giovanni Petrini»⁵⁰.

Poi la fine nel 1887, quando il chimico tedesco Adolf von Baeyer scoprì il metodo di sintesi dell'indaco artificiale⁵¹.

I mercanti Roselli e Ricci operarono per molti anni, ma, con il passare di questi, accanto all'attività mercantile, accentuarono quella finanziaria, che si estrinsecava in operazioni di cambio, appalti per la riscossione di tasse e la fornitura del «pane venale» (da acquistarsi nei forni a prezzo controllato). Entrambi rivestirono cariche pubbliche.

Note

- 1 *Isatis tinctoria* L., Angiosperma, Dicotiledone, Choripetala, Roedale, Crucifera, Isatidea.
- 2 Anonimo, *Osservazioni economiche a vantaggio dello Stato Pontificio*, Venezia 1781, p. 140.
- 3 M. Bloch, *Les caractères originaux de l'histoire rurale française*, II, Paris 1956, pp. XXIX-XXX.
- 4 G. Caprioli, *Le antiche industrie agricole. Il guado in Rieti*, Roma 1933, p. 5.
- 5 1/10 di scudo.
- 6 1/100 di scudo.
- 7 G. Delahaye, *Notice sur le pastel (Isatis Tinctorum)*, Cordes 1976, p. 4.
- 8 C. Durante, *Herbario Novo*, Venezia MDCII, p. 213.
- 9 J. F. Maratti, *Flora Romana*, Romae MDCCCXXII, II, p. 96.
- 10 Archivio di Stato Rieti (d'ora in avanti ASR), Fondo Archivio storico comunale, Serie Carte di Governo: *Concordia super Gabellam guadi inter Rev. Cameram Apostolicam et Magnificam Comunitatem Reatinam*.

11 Ivi, *Reatinae Civitatis. Capitula et Decreta. Sec. XVI*, vol. 201/1, p. 10: *Capitoli della Gabella del Pedaggio*. A margine del foglio sono riportate le seguenti annotazioni: *Supradicta capitula sunt in Lib. Refor. de anno 1579 et ex decreto R. D. Malvasiae Visitatoris Apostolici de anno 1583*.

- 12 G. Caprioli, *op. cit.*, pp. 7-8.
- 13 Archivio Vescovile Rieti (d'ora in avanti AVR), *Copialettere*, voll. I e II.
- 14 ASR, *Fondo Notarile*: Notaio A. F. Flacchi, vol. 26, cc. 229: *Declaratio complementaria pro DD Bartolomeo Rosellio et Apollonio Riccio*.
- 15 AVR, *Copialettere*, I, c. 196: adi 15 gennaio 1697.
- 16 Ivi, c. 344v.
- 17 C. M. Cipolla, *In tema di trasporti medioevali*, in «Bollettino Storico Pavese», vol. VII, fasc. I-II, anno 1944, p. 39.
- 18 AVR, *Copialettere*, I, c. 60v.
- 19 ASR, *Fondo Riformanze*, vol. 101, c. 22r.
- 20 Ivi, c. 59v.
- 21 Ivi, c. 114r.
- 22 Ivi, c. 143v.
- 23 Ivi, c. 188r.
- 24 Ivi, c. 220r.
- 25 ASR, *Fondo Riformanze*, vol. 102, c. 20v.
- 26 Ivi, c. 37v.
- 27 Ivi, c. 184r.
- 28 V. Franchini, *Gli indirizzi e la realtà del Settecento economico romano*, Milano 1950, pp. 153 e ss.
- 29 *Rubia tinctorum*. Il principio attivo è l'alizarina, che si estrae dalla radice nel corso del 3° anno. Dà un colore rosso intenso simile a quello del pomodoro.
- 30 Schivenoglia, *Cronaca di Mantova*, in F. Borlandi, *Note per la storia della produzione e del commercio di una materia prima. Il guado nel medioevo*, vol. I degli *Studi in onore di G. Luzzatto*, Milano 1950.
- 31 A. Petrongari, *I Ponam. Storie di mercanti francesi nella Rieti del Sei-Settecento*, Rieti 1989, pp. 14-15.
- 32 ASR, *Fondo Notarile*: Notaio B. Targhi, vol. anno 1714, c. 468: una giunta = mq 1616.
- 33 G. Caprioli, *op. cit.*, pp. 9-10.
- 34 F. Borlandi, *op. cit.*, p. 30.
- 35 E. M. Carus-Wilson, *La guède française en Angleterre. Un gran commerce du Moyen Age*, in «*Révue du Nord*», Lille, vol. XXXV, anno 1953, n. 138, p. 93.
- 36 G. Delahaye, *op. cit.*, p. 22.
- 37 Ivi, p. 20.
- 38 G. Caprioli, *op. cit.*, p. 8.
- 39 G. De Poerck, *La drapèrie médiévale en Flandre et en Artois. Technique et terminologie*, Gand 1951, p. 155.
- 40 V. Franchini, *op. cit.*, p. 7.
- 41 ASR, *Fondo Riformanze*, vol. 102, c. 324v.
- 42 Ivi, c. 220r.
- 43 H. Crolachium, *De Cultura Herba Isatis, Quam Guadam Vulgo vocant*, Tiguri MDLV, p. 83, ristampato a Arnstadt, 1991, a cura di H. Müllerott.

⁴⁴ *Encyclopedie Moderne. Dictionnaire Abrégé des Sciences, des Lettres, des Arts*, Paris MDCCCL, tome 22°, p. 384.

⁴⁵ *Nuova Enciclopedia Italiana*, Torino (UTET) 1881, p. 783.

⁴⁶ J. B. Hurry, *The Woad Plant and its Dye*, London 1930, p. 26.

⁴⁷ ASR, *Fondo Riformanze*, vol. 74, c. 264r.

⁴⁸ «Estrazione del Seme di Guado. Decreto XXVIII ultimo. Il negozio dell'arte di fabricar guado per tingere robbe di mercanzia, siccome abbiamo considerato esser stato per lo passato di somma conseguenza a cittadini et ai mercanti quanto per gli agricoltori et altri poveri che s'industriavano per coltivarlo e ridurlo a perfezione, così anche abbiamo con esperienza riconosciuto essersi detta arte e mercanzia talmente destituita che appena si trova chi con speranza di tenue guadagno vogli applicarvi, e quel che è peggio il deterioramento di tal guadagno porta seco in pregiudizio notabile detti proventi di questa comunità e specialmente della gabella della statera e dell'uscita di detto guado mentre nel tempo che si fabricava in gran quantità in questo territorio in occasione di doverlo vendere la comunità ne ritraeva non ordinario lucro tanto nel pararlo quanto nell'esito del medesimo. Noi dunque avendo ricercato l'origine e la caggione della deteriorazione di questa mercanzia abbiano esser originata dall'estrazione di detto seme di guado che da contadini si vende a persone di Piedimonte d'Aliffo, provincia del Regno di Napoli, quali seminandoli ne loro terreni e riducendo quasi a perfezione consimile a quello che si fabricava qui, poco si curano di venirlo a comprare bastando loro solamente di acquistare ogn'anno il seme, giacché per cosa quasi miracolosa il guado seminato colà non produce seme per l'anno seguente. Volendo poi tanto rimediare a tal abuso dannevole, e provvedere al discapito tanto pubblico che privato inerendo alla risoluzione del general consiglio presasi sotto il dì 14 giugno 1730 ad istanza degli agricoltori e de mercanti concernente la proibizione d'estrazione di detto seme provando primieramente in tutto e pertutto il suddetto decreto, ordiniamo l'esecuzione del medesimo inviolabilmente sopra di cui vogliamo che in termine di un mese se ne publichino li soliti editti, ad effetto che ogn'anno resti in notizia tal proibizione con raggiungere pene gravissime a trasgressori et inobbedienti che saranno puniti rigorosamente secondo la discrezione del magistrato a cui incarichiamo strettamente l'esecuzione di questo nostro decreto», ASR, *Archivio storico comunale*, serie carte di governo, Visitatori apostolici: Visita di Mons. Francesco Sacratì, anno 1731, cc. 142 e ss.

⁴⁹ J. B. Hurry, *op. cit.*, p. 114.

⁵⁰ G. Caprioli, *op. cit.*, p. 6.

⁵¹ J. Goodwin, *A Dyers's Manual*, Pelham Books, Londra 1989, p. 67.